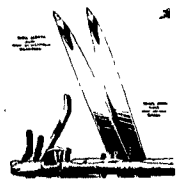
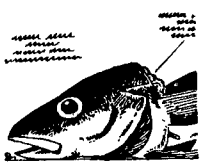
ANDATA A/R RITORNO



Per gli amanti del fondo cosa c'è di meglio delle terrazze innevate e delle piste nei boschi di Siusi?

A PAGINA 14

VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Riscopriamo lo stoccafisso merluzzo norvegese essiccato nel modo giusto pronto a donarci le proteine e il sapore

A PAGINA 16

A Venezia in punta di piedi

MARIO PASSI

Un pittore veneziano ci fa da esperta guida in una visita nella città d'inverno quando Venezia sciolto l'assedio del turismo ritrova finalmente le sue atmosfere rarefatte, il silenzio, il gusto del dialetto l'autenticità segreta di calli e rii

Andiamo a riscoprire grandi patrimoni d'arte a S. Raffaele con i quadri del Guardi alla Scuola dei Carmini del grande Tiepolo passiamo da campo Santa Margherita per raggiungere Tiziano, Tintoretto, la Salute e infine l'oro delle cupole di S. Marco

L'amico libraio, rivisitato dopo alcuni anni nel suo piccolo negozio di Rialto, quasi sepolto dai volumi, ha uno sbotto implorante: «No, se vuoi bene a Venezia non scrivere nulla per favore....». Almeno d'inverno i veneziani si riappropriano della loro città. Come fosse finita la guerra che li vede assediati senza speranza, da Carnevale a fine ottobre. Un assedio soffocante, condotto dalle armate turistiche delle più eterogenee nazionalità, lingue, abitudini, comportamenti. Gli «indigeni» ritrovano spazi, ritmo e movimenti non più condizionati da una pressione ininterrotta e insostenibile. Niente più vaporetti straripanti di «foresti» niente più mostre colossali, nei palazzi storici deputati, calamita di code chilometriche, niente calli e ponti intasati di storditi camminatori senza meta e senza orientamento.

Venezia ritorna isola, raccolta nel suo cicaleccio, nel tranquillo andare e venire della sua gente. Restituite le gondole ai traghetti da una sponda all'altra del Canal Grande, chiusi una parte almeno degli esercizi inventati per spillar soldi ai turisti, Venezia ritrova la sua dimensione fatta di vecchie botteghe artigiane, di barche a remi, di piccoli «bàcari» dove ti servono svelti l'ultimo pettegolezzo di giornata e un bicchier di bianco fin dal primo mattino. E la sua cosmopolita universalità si riduce finalmente alle misure ben più umane del dialetto, delle tante minuscole comunità raccolte attorno ai campielli.

* * *

Il treno scivola sul ponte della laguna. La nebbia addolcisce i profili spigolosi e geometrici della Marghera industriale. S. Andrea col suo fortino e i due piccoli cannoni rugginosi emerge da sbuffi bianchi di bruma, fiocchi di cotone sembrano circondare le isole più lontane. Scendo dal convoglio con non molta altra gente, e mi sento come un abusivo che si intromette in casa d'altri. Sono un «ex», ormai. I dieci anni vissuti a tu per tu col campanile di S. Cassiano sono così lontani da privarmi del diritto alle riduzioni della «carta Venezia» e soprattutto di sentirmi uno che ritorna a casa.

Dalla riva su cui incombe, bianco e imponente, il ponte degli Scalzi, il cielo appare subito lontano, altissimo. Una luce celeste pallido la vince sulla leggera foschia che ci circonda, e che sembra attutire voci e rumore. Ma non si tratta di accidenti meteorologici. Superata la boa dell'orgiastica frenesia estiva, Venezia è sempre così: placata nel suo ritmo blando, nei suoi pochi rumori rarefatti nella sensazione cui è facile abbandonarsi che qui alla totale assenza dei decibel automobilistici si assomma la calma un po' inquietante dovuta alla scarsità di presenze umane, di persone. Trionfa soprattutto la luce, anche se questa non è una di quelle giornate cristalline del gran gelo di gennaio, quella luce straordinaria che ha fatto unici, inconfondibili i cieli del Tiepolo e dei massimi vedutisti veneziani.

* * *

Toscano in bocca e occhiali tondi a rendere ancor più arguto il sorriso, Alberto Gianquinto attende ai piedi del ponte. La nostra sarà una lunga e un po' casuale passeggiata, condotta sul filo di una personale memoria, di una privata nostalgia, ma con ripetuti e persino sorprendenti punti di contatto fra lui, pittore, veneziano dalla nascita ed io, solo temporaneamente acquisito dalla città più bella del mondo, troppo presto abbandonata. Sorprendente ad esempio è la reciproca sorpresa (anche sua, cioè) nello scoprire scorci e immagini inediti anche per noi. È l'emozione, soprattutto, che Venezia riesce a suscitare persino in chi la conosce da sempre.

A Cannaregio ci rifugiamo subito lungo il canale, abbandonando la Stradanova nata dalla ferita austriaca inferta alla città e ridotta ad esasperata vetrina per carovane turistiche. Ed ecco, dopo pochi metri, il cornicione annerito di un sottoportico, cui manca solo il cancello che lo chiudeva nei secoli passati: è l'ingresso del Ghetto, il quartiere ebraico primogenito, rimasto incredibilmente uguale a se stesso. Lo percorriamo tutto, «Gheto vecio» e «Gheto nuovo», con le sue botteguce di antiquariato ricche di candelabri a sette fiamme, la casa di riposo israelitica, gli alberi scheletrici affioranti dalle pietre del Campo (ricordate sempre che Campo a Venezia è una piazza, e Campiello una piazzetta) sul quale si allineano le facciate altissime delle abitazioni, rese così spettrali dalla magia di Visconti in «Senso».

E un po' di magico c'è anche in questo nostro andare nella luce del mattino: in tutto il Ghetto non sentiamo una sola voce, non vediamo una persona.

* * *

Quella che percorriamo non è solo una Venezia invernale, silenziosa, raccolta in se stessa. È una Venezia segreta. Sulle fondamenta fiancheggianti il canale si affacciano piccole trattorie d'impronta familiare; botteghe di falegname dove solo qualche macchina si è introdotta fra gli arnesi di tanti secoli fa; banchi di pesce. Di quando in quando, da uno scorcio di una calle s'intravede la laguna, e confusa nella foschia, lontana ma stranamente vicina, l'isola di S. Michele, il cimitero della città. Passiamo davanti al liceo Foscarini, costruito su un antico convento. Al Foscarini si sono formate generazioni di intellettuali veneziani. Alberto lo frequentava nel '45, nei giorni eccitati della Liberazione, e al ricordo un poco si commuove. Adesso sono in corso dei restauri, la scuola è silenziosa anch'essa e il nostro lungo girovagare, affonda in uno stupore tranquillo e sempre più fatato.

In fondamenta della Misericordia un grande palazzo settecentesco, raccolto in un suo altero isolamento, ci viene incontro, come sovrastato dalla mole straordinaria, una montagna di cotto a vista, della Basilica della Misericordia, opera grandiosa del Sansovino. Proprio di fronte, sull'altra sponda del rio, un modesto palazzetto, tipica costruzione veneziana del '400 da «un piano e mezzo» riesce a non sfigurare; nel lindore del suo fresco restauro. Lo sguardo di Gianquinto si gira verso un angolo lontano che non mi riesce di individuare: «Laggiù aveva il suo studio Tiziano», dice come parlasse di qualcuno che tornerà fra poco. È d'improvviso mi riapproprio di un altro dei magici segreti del fascino di Venezia: una città il cui passato non s'impara sui libri o su isolati reperti urbanistici, ma si legge ovunque, nella sua intera struttura, nella sua immagine attuale.

* * *

Finchè non si riemerge dalle parti di Rialto, lungo quel percorso consacrato, e condannato, agli itinerari ipertrofici del turismo di massa. Le antiche botteghe artigiane lasciano il posto ai negozi di souvenir scintillanti di luci al neon, i piccoli bàcari sono diventati imitazioni di pub e parodie di snack bar dove assurdamente si consuma il rito del fast food, del panino da mangiare in piedi. Meglio rifugiarsi sul familiare vaporetto. Solo due inevitabili turisti giapponesi contaminano i fitti dialoghi dialettali. In Campo S. Barnaba, sul lato opposto del Canalgrande, ritroviamo la Venezia dei veneziani. In calle c'è una botteguccia, dove Alberto si precipita avidamente, che vende prodotti per pittori. Piccole ciotole con polveri naturali d'ogni colore, dal cinabro alle terre di Siena: vi si trova ancora persino la «Caravella», la colla da falegname d'un tempo. Lì intorno, s'incontrano sempre più fitte piccole vetrine abitate da Arlecchini di tutte le misure, da maschere di straordinaria fantasia: a ricordarci che fra qualche settimana la magica quiete della Venezia d'inverno sarà spezzata dall'invasione di Carnevale.

Non bastava il cielo ai suoi pittori

ALBERTO GIANQUINTO

Appena lasciato l'asfalto, l'asfalto delle strade di terraferma che portano a Venezia, arrivati dunque, conviene subito ma per un attimo soltanto, pensare che «la decadenza» di Venezia è cominciata, come dice Ruskin, intorno alla metà del 1300, mettiamo così dietro a noi il tempo di sei secoli, che ci permettono di entrare a Venezia e percorrerla senza l'ansia, la preoccupazione, la curiosità ambigua, di trovare, constatare, definire questo suo stato, senza «il dovere morale» di conoscere il problema di Venezia, se sopravviverà e se si come, quando e perché.

Quale che sia il cielo, azzurro, grigio, a nuvole grosse o lisciato dal vento freddo di bora, guardando dove si cammina ci si accorge del color grigio delle pietre che pavimentano la città e che per tutto il giorno ci sarà compagno, straordinario specchio opaco del cielo e riflesso dell'acqua, dell'acqua dei canali e della laguna quando è vicina. È il grigio vario e sonoro, quanto diverso e bello a confrontarlo con il molle e atono asfalto, delle rettangolari «masegne», di un porfido che copre tutta la città da piazzale Roma fino alla fine di Castello. Pavimentazione continua, uguale, unica al mondo che testimonia, dice la indissolubile unità della città che tutto è Venezia, che tutto è centro che esclude l'idea moderna e borghese di centro e periferia. A piedi senza percorrere il Canal grande (che già conoscete) lungo fondamenta si può arrivare a visitare la chiesa dell'Angelo Raffaele. Le fondamenta costeggiano i canali e si capisce che i canali a Venezia sono stati fatti perché i ponti li scavalchino e le barche, le gondole, perché passando sotto i ponti possano vedere improvviso il cielo sempre così bello

Le storie di Tobia, un racconto edificante della Bibbia d'autore fresco di antico ebraismo, sono state dipinte da Francesco Guardi nella metà circa del 1700, in cinque piccoli comparti sul parapetto di un color verde dell'organo racchiusi in dorate cornici. I personaggi sono i due Tobia, il padre cieco e il figlio Tobiolo, Anna, Rachele, la dolce Sara, Gabelo il debitore e l'angelo che nella storia ha le sembianze di un bel giovane della tribù di Nephtali iuvenem splendidum ma un pittore del Settecento non può rinunciare a dipingere delle ali e allora l'angelo diventa riconoscibile e toglie alla storia il senso della domanda finale di Tobia al compagno, dopo il suo lungo viaggio «perché hai fatto questo?». E qui la risposta edificante, «Per niente», è l'inizio nella storia dell'uomo del principio del fare senza interessi, il fare l'amore che passa su tutto l'Alcesti di Euripide, e approda, anima bella, nella figura di Leonora nel Fidelio di Beethoven e vorrei che nella passeggiata a Venezia di oggi sia questo senso che ci accompagni ora. Ma le ali del pittore hanno mosso tutta l'aria e fatta trepida, e poi resa immobile e con la pittura di ali e aria la storia si ricompone nel testo biblico.

A Venezia (come però anche altrove) è importante sapere di guardare da lontano perché da lontano l'immagine va colta e vissuta perché naturalmente l'autore, pittore, scultore, architetto, ha bisogno di questa distanza che è l'acustica di queste arti mute, e i quadri bellissimi di Guardi insegnano anche questo Così il «paggio porta scudo» nell'angelo del palazzo Civran in Campo dei Carmini verso il canale è tutto visibile e ci trasporta con salti di secoli ai primi del Cinquecento, statua da attribuire al grande Antonio Rizzo, nella aggraziata figura di un giovane protagonista bembiano della vita nobile di quell'epoca Pare che ai pittori veneziani non bastasse il cielo della città e superate le pareti delle stanze, delle sale la pittura approda sui soffitti e altrove. Tiepolo diventa il sovrano, sovrano che regna senza costituzioni e parlamenti nella stanza dell'albergo della Scuola dei Carmini. Che colore ha quella pittura? anche là dove racconta la caduta e salvezza del muratore. Poco dopo in Spagna Goya racconta la morte del muratore, la Madonna del Carmelo che lo prende a volo e lo salva è sparita. Ecco Campo Santa Margherita ampio e soleggiato, popolare, ma che senso hanno quegli alberi a Venezia, città di pietra arsa di sole, di ombre nette ritagliate dalle case? È la cattiva coscienza che ha fatto piantare quegli alberi per aver deturpato e non capito che il vero verde di Venezia è l'acqua che è platano, cipresso, olmo, acacia di volta in volta. Si arriva subito all'Accademia e della Galleria guardiamo solo le due sale con i Bellini e «La tempesta» e «La vecchia» di Giorgione. Il Battista di Tiziano fa da guardia alle sale dove l'angelo e Tobia, di Tiziano ancora, occupano potentemente lo spazio con il gesto ampio e solenne dell'angelo Raffaele.

Nella grande sala nella parete di fondo la «Cena in casa Levi» quadro bellissimo di Veronese rovinato dai recenti restauri scientifici. «Il mercato dello Schiavo» di Tintoretto e la «Deposizione» di Tiziano, ultimo quadro del grande terribile vecchio, si fronteggiano. Albus aut obscurus. Il silenzio invade la sala e due echi risuonano lontani senza tempo, sparuti ci affidiamo alla felicità di Tintoretto sulla origine di pesci e animali. Il mondo è stato messo in moto, mentre più oltre la piccola Sant'Orsola riposa quieta anche se l'architetto Carlo Scarpa la fa dormire in una sala moderna che accoglie il ciclo e che pare una birreria.

Dall'altezza del ponte dell'Accademia si vede la Chiesa della Salute, il perno del Bacino di San Marco, e pare di volare sopra il Canal Grande, ma nella sacrestia della Chiesa di Santo Stefano ci aspetta il Cristo di Tintoretto nell'orto degli ulivi e lì con la rada barba calmo cosciente tra i rami attende che lo vengano a prendere e uccidere i lontani sgherri nel sonno dei compagni e pare oggi un Guevara intrepido. Quel mazzo di fiori che avete comperato in campo Santa Maria del Giglio lo deporrete nella piccola calle di fianco alla Chiesa di San Moisè, sotto la lapide dei giovani, fucilati dai fascisti nel 1944 e la loro giovinezza, infanzia quasi, fa capire la pietà loro e nostra di quanto male abbiamo usato della libertà oggi circondati dal cretinismo delle parole. La piazza San Marco bisogna vederla camminando nel suo giusto mezzo e sentire il leggero fuori asse rispetto alla chiesa e sentire la complice differenza delle due Procuratie quella vecchia e quella nuova che sono in attesa di pulizia che non verrà, perché a Venezia puliscono e rovinano i quadri ma hanno paura di lavare la pietra d'Istria che è il bianco che come piccole nuvole sta nel cielo o lo spinge in alto quando è grigio. È il bagliore bianco degli spigoli netti del campanile di San Pietro di Castello che tenta la sfida verso il mare. Venezia non sarebbe senza la pietra d'Istria, come Firenze senza la pietra serena e Roma senza il travertino.

La Chiesa di San Marco è tanto amata dai veneziani vista dalla piazza quanto poco sentita nell'interno, ma bisogna entrare e camminare con gli occhi le cupole tutte di mosaico vivo nella luce bassa per poter immaginare le cupole fuori ricoperte d'oro per capire il rapporto tra Venezia, il doge, la Chiesa. San Marco non è il centro di Venezia è uno dei centri e qui ci lasciamo andando verso il molo e tra Marco e Todaro salutarci, salutarci per camminare, ed è così bello, a caso fino al tramonto e coglierlo in quella sublime costruzione della mente che è la Chiesa del Redentore di Palladio, la luce si ferma dentro come per riprendere il moto all'alba di domani. «Le immagini appese all'anima in un'ora di pace e di bontà, moltiplicate dal sentimento popolano di vaghi fantasmi il sacrario del cuore», ecco, così può essere, è Venezia al tramonto nel momento del ritorno come scrive Ippolito Nievo.